

I misteri della Repubblica

Un ex generale del Sid ha già testimoniato che i «volontari» del superservizio segreto furono spediti ad aggredire gli operai. Era il 1963, fu una giornata di «guerriglia»

L'esercitazione «Gladio» contro gli edili in lotta

Quali e quanti segreti nasconde l'operazione «Gladio»? Davvero si trattava di una «struttura occulta», ma legale, prevista dalla Nato? O invece venne anche usata come strumento di provocazione? C'è un generale del Sid che ha raccontato una delle prime «uscite» dei gruppi «paralleli» mandati a bastonare gli edili riuniti a Roma per uno sciopero. Risultato: 168 feriti e la città messa a soqquadro.

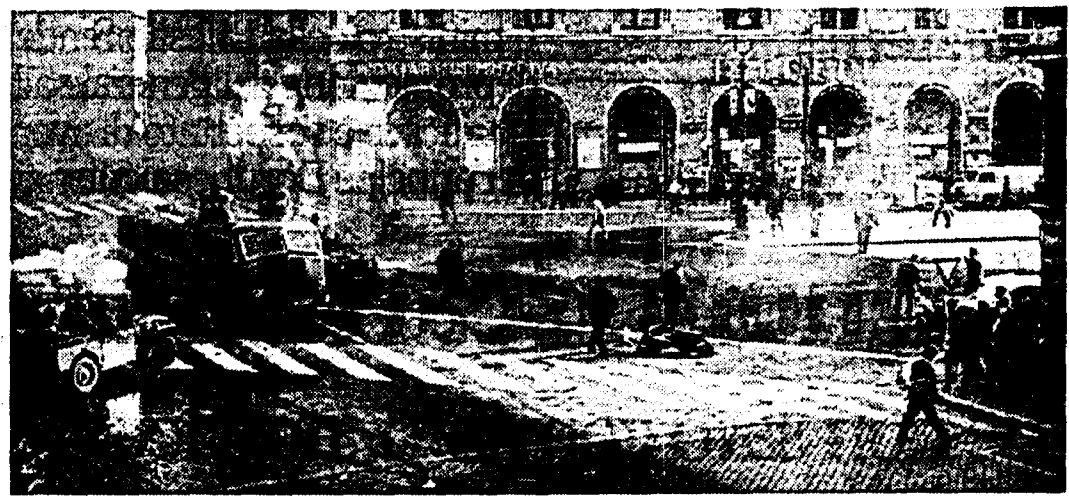
GIANNI CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Dubbi, domande, dichiarazioni intorno alla struttura supersegreta della Nato o Sid parallelo: quella, insomma, che doveva attuare il piano «Gladio» in caso di aggressione dall'Est o di «sovversione interna». Chi sceglieva gli uomini di questo esercito-ombra? In base a quali principi e a quali criteri? Si è già detto che i generali golpisti che per anni hanno comandato i servizi segreti «spaccavano» tra gli uomini dell'eversione nera. E la sovversione interna? Chi giudicava, per esempio, che cosa era o non era sovversione? Ci sono state gravissime provocazioni, si è deviato (come è stato fatto nell'ambito dei servizi segreti) anche nella utilizzazione dei gruppi militarizzati a disposizione della Nato? Pare proprio di sì. C'è il racconto drammatico e terribile di un ex generale del Sid già reso a più di una autorità e anche davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. L'altro ufficiale lo ha ripetuto in questi giorni, dopo l'ammissione di

posto di lavoro. Quella specie di battaglia, nata improvvisamente in circostanze assurde e strane dopo la serrata padronale dei cantieri edili, è ancora oggi ricordata, nella storia del movimento operaio romano e laziale, come una delle più dure e terribili che coinvolse la capitale. Già allora si parlò di «provocazione» e di «stranei» che si erano inseriti nella manifestazione per farla degenerare, ma non furono mai trovate prove. Governo, ministero dell'Interno e i quotidiani, non esitarono, invece, ad accusare dei disordini i soliti comunisti e la Cgil. In realtà, secondo quanto ha sempre raccontato l'ex generale del Sid, gli uomini di un «organismo parallelo» erano arrivati a Roma ed erano stati accompagnati nei dintorni di piazza S. Apostoli. Qui, in alcuni appartamenti e nei cortili di un palazzo, tutti avevano ricevuto e indossato immediatamente tute mimetiche e divise della polizia. Poi, mentre il corteo degli edili (erano più di 50 mila) cercava di entrare in piazza S. Apostoli, gli uomini del «commando» della struttura parallela del Sid avevano cominciato a lanciaiare pietre sui lavoratori e, subito dopo, erano partiti alla carica con mazze e randelli. Erano nate micchie furibonde poiché gli operai avevano tentato di inutilmente di difendersi. La sera, negli ospedali, si contavano quasi 200 feriti. Gli arrestati erano centinaia e tutte le

strade adiacenti a piazza Venezia erano state letteralmente rastrellate fino a notte fonda. La manifestazione drammaticamente degenerata era, appunto, il risultato di uno dei primi interventi degli uomini del Sid parallelo: una specie di «esercitazione» in grande stile. Quante altre volte sarà accaduto? La storia dolorosa e terribile dello stragismo, dei servizi devianti, del golpe più o meno tentati è piena, come è noto, di «misteri» e di «eversori» neri sempre coinvolti e sempre assolti: da piazza Fontana a piazza della Loggia; dall'Italicus alla strage della stazione di Bologna. Così come non sono mai stati trovati i veri colpevoli di deviazioni gravissime e depistaggi. I giudici hanno già cominciato a rileggere la storia di questo Sid parallelo e dell'operazione «Gladio». Anche se Andreotti e lo stesso presidente della Repubblica Cossiga hanno già dichiarato che la «struttura segreta» a disposizione della Nato, era del tutto «normale», prevista dai trattati internazionali e regolarmente finanziata dallo Stato. Era, è stato detto, il frutto della situazione di tensione e di contrapposizione dei blocchi che divideva il mondo. Insomma, si trattava di un trattato segreto, ma non illegale.

Il racconto dell'ex generale del Sid, ripetuto in questi giorni, è agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. Questo non significa, ovviamente, che tutti gli uomini reclutati per l'operazione «Gladio» venissero dall'eversione nera o che fossero sempre in grado di valutare quello che i capi del Sid o del Sid (i generali De Lorenzo, Miceli, Maletti, Santovito e Musumeci) inquisiti per deviazioni, depistaggi e complicità gravissime, ordinavano loro di fare. È dunque ovvio che i giudici che si sono occupati dell'eversione, delle stragi e degli attentati, vogliono ora veder chiaro in tutti i risvolti della operazione «Gladio» e sulla struttura segreta ancora in piedi e operante. Una struttura, appunto così segreta, che neanche il sottosegretario De alla presidenza del Consiglio, Franco Mazzola, non ha mai saputo qualcosa. «Operazione Gladio? - ha detto ieri - io non ne so niente. Nessuno me ne ha mai parlato», ma «settori dell'apparato statale e forze straniere avevano dei disegni. Credo che questo possa fornire la chiave per una risposta». Mazzola, in una intervista a «Panorama» ha detto ancora: «L'Italia è stata per anni un paese anormale con un sistema politico che escludeva la possibilità di una alternativa democratica». Mazzola aggiunge poi che «settori statali e forze straniere, hanno giocato su questa anomalia per i loro disegni. Subito dopo Mazzola aggiunge che «i veleni tomano sempre quando è in atto nel Pci un processo di trasformazione».



L'operaio edile dopo essere stato colpito e ferito. In alto durante la manifestazione degli edili romani (9 ottobre 1963), il centro della città è stato trasformato in un campo di battaglia

Il giudice veneziano Casson traccia l'identikit degli uomini interrogati

«I gladiatori? Impiegati dell'Inps»

Nessuno nega, tutti sono convinti di non aver fatto alcunché di illecito, i «gladiatori» interrogati sinora dal giudice istruttore Felice Casson. Reclutati da ufficiali dell'esercito, agivano come speciali «richiamati alle armi». Fra loro, pochissimi estremisti noti (usati semmai dai servizi per altri scopi). In Sardegna si addestravano a far saltare binari con il plastico. In tanti anni, nessuno ha mai parlato.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. Se dovesse farne un identikit, come li definirebbe? «Impiegati dell'Inps», sorride il giudice istruttore Felice Casson: «Gente più anonima possibile, capace di non farsi notare, e riservata. Per piazzare dell'esplosivo, non occorre essere del Rambo». Il magistrato ha appena finito di interrogare una quindicina di superfidati agenti della «struttura clandestina» della Nato, un buon campionario dei 400 schedati nei documenti sequestrati a Forte Braschi. Non nomi: magari già implicati in stragi o indagini sull'eversione? Qualcuno: forse, comunque pochissimi. Ne circola uno solo, ma Casson non conferma: Gianfranco Bertoli. Il finto anarchico che nel 1973 gettò una bomba a mano davanti alla questura di Milano, facendo strage. Certi suoi rapporti col Sid erano emersi da tempo. Bertoli, d'altra parte, ha qualcosa di indirettamente depone a suo favore: è l'unico «stragista» ancora in carcere dopo 17 anni, tutti i suoi colleghi, in un modo o nell'altro, ne sono usciti.

Gente comune, persone qualsiasi, insomma, i «gladiatori» della Nato. Anticomunisti ma non «teste calde». Non ci sarebbero ordinovisti, ad esempio, né membri di Avanguardia nazionale; appena un militante del Partito nazionale fascista. Sempre che, naturalmente, ci sia da fidarsi della completezza degli elenchi sequestrati. E Casson, su questo, è dichiaratamente scettico. Tutti maschi, quasi sempre col servizio militare alle spalle. Nessuno nega la propria esperienza,

Sette giudici riuniti a Palermo per l'incontro nazionale commentano le notizie di questi giorni su strutture segrete

«Noi magistrati tra segreti e omissioni»

Esiste l'Italia dei misteri? È la domanda rivolta a sette giudici intervenuti all'incontro nazionale dei magistrati a Palermo, a partire dalle notizie di questi giorni sul Sid parallelo. Bertoni, Di Lello, Abbate, D'Ambrosio, Lombardo, Spataro, Salamone parlano del loro lavoro. Un segnale per voltare pagina: tutti gli intervistati sono convinti che democrazia e misteri non possono convivere.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Domanda: esiste l'Italia dei misteri? L'abbiamo rivolta ad alcuni fra i magistrati presenti all'incontro di Palermo. L'Italia dei misteri esiste, eccome. Ascoltiamoli. Raffaele Bertoni (presidente dell'Associazione nazionale magistrati) «I misteri italiani sono molti, da quelli relativi a episodi di terrorismo a quelli che riguardano la criminalità mafiosa. Si tratta di un capitolo della storia d'Italia che purtroppo non si chiude mai. Perché? Credo che ciò avvenga perché i misteri, compresi quelli di mafia, co-

italiana. L'unico vero mistero di questo paese è l'indifferenza con la quale si assiste alla completa fuoriuscita dall'area della democrazia liberal-democratica. Nino Abbate (giudice a latere al processo Moro) «Chi può seriamente negare che il nostro è il paese dei tanti misteri? Dalla strage di piazza Fontana in poi, forse occorre un processo di crescita democratica irreversibile, senza, peraltro, che vi fosse una reale volontà di far luce su quelle vicende. E tuttavia una domanda dobbiamo oggi porci: perché tanti poteri, tante strutture iniziali se non per impedire, magari, anche a livello giudiziario, l'effettiva ricerca della verità? Vito D'Ambrosio (già nel Csm e leader del Movimento per la giustizia) «Esiste un'Italia dei misteri e un'Italia degli interessi. Nelle mie inchieste mi sono prevalentemente occupato della se-

conda. Di cosa? Di silenziosi accorgendo noi magistrati? Che queste due Italie «negative» stanno lavorando insieme per scardinare il principio di una libera e credibile manifestazione della sovranità popolare. Cosa possiamo fare? Il nostro scopo è uno solo: contribuire a far nascere la maggioranza degli onesti che prenda il posto della vecchia maggioranza silenziosa. Per ottenere questo risultato occorre una magistratura fortemente credibile, e quindi fortemente autonoma. Ma occorre anche il contributo di quella fetta delle istituzioni che crede ancora in questi valori, e di quella parte della società civile che non si rassegna al ruolo di sudditi prestando invece quello di cittadini. Infine, una magistratura che non sia più corporazione e che offra il suo contributo non miracolistico per razionalizzare il suo intervento. Una magistratura che non chiedi, come suo interlocutore, solo le istituzioni, solo la società civile, ma le

istituzioni e la società civile, nel loro complesso». Antonio Vincenzo Lombardo (giudice per l'istruzione preliminare nel Tribunale di Reggio Calabria) «Gli omicidi a carico di Ignotti, in Calabria, e - in particolare nel distretto di Reggio - come è noto, costituiscono un numero assai elevato. L'esito delle indagini è negativo - almeno per ora - su alcuni fra i delitti più significativi. Mi riferisco, in particolare, all'uccisione di Geniale, medico e sindaco di Gioia Tauro, e di Ligato, ex presidente delle Ferrovie dello Stato e parlamentare della Dc per due legislature. Entrambi i delitti sembrano avvolto in una fittissima coltre di nebbia. La stessa coltre di nebbia che ricopre le grandi stragi del paese e le trame, ad esse connesse, dei poteri occultati». Armando Spataro (sostituto procuratore a Milano) «Parlando dell'Italia dei misteri esiste il rischio di superficiali generalizzazioni, il che -

spesso - equivale alla deformazione della realtà. Non è possibile per un magistrato esprimere commenti sintetici su vicende complesse della nostra storia giudiziaria, perché ognuna di esse andrebbe separatamente analizzata. Non si possono, ad esempio, porre sullo stesso piano la recente scoperta di via Monte Nevoso, dove il mistero non esiste, nonostante le strumentalizzazioni di parte di chi vuole a tutti i costi evocare la teoria del complotto, e la storia dell'aggressione della P2 ai vertici dello Stato. Una storia questa che appare invece ancora attuale e tutta da scoprire». Fabio Salamone (giudice istruttore ad Agrigento, e per molti anni collega di Rosario Livatino, assassinato dalla mafia) «La Sicilia è un ottimo osservatorio per guardare all'Italia dei misteri. In Sicilia i misteri ci sono proprio perché si vuole che ci siano. Di fronte a feno-

meni di solare evidenza si cerca di creare confusione e di annullare il grado di conoscenza che potrebbe essere acquisito. La società, a tutti i livelli, è divisa verticalmente fra chi è sensibile a certe realtà e vorrebbe modificarle, e chi si oppone alle modifiche perché di questa realtà è parte attiva. C'è una grande palude che sta nel mezzo. I giudici devono esprimere una analisi molto profonda per giungere ad una sintesi di proposte. Sintetizzando, esistono due piani. Quello intimo, che attiene ad un efficace ed effettivo esercizio della professione. Questo è un problema principalmente nostro, la cui soluzione non possiamo delegare. E c'è il piano più generale che riguarda i fenomeni sociali, compresi la mafia e la criminalità organizzata. Di questo, ammesso che vi sia la disponibilità ad ascoltarci, possiamo solo dialogare con gli altri poteri dello Stato che hanno la competenza ad intervenire. E, primo fra tutti, il Parlamento».

Un commando di «Rambo» inglesi uccise un anno fa un ragazzo in Barbagia. Altro campo scuola dei servizi paralleli

Anche un morto nella Sardegna degli 007 Nato

I «campi scuola» dei sabotatori delle «forze Nato» sono tuttora in funzione in Sardegna. Nell'aprile dell'anno scorso alcuni «Rambo» della «Royal Air Force» in tuta mimetica uccisero un giovane sardo in Barbagia: l'episodio, archiviato come un incidente, torna all'ordine del giorno dopo le rivelazioni sul centro di capo Marrargiu. Dai documenti del ministero della Difesa risulta che la base è ancora aperta.

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

CAPO MARRARGIU. Da qui, sulla strada provinciale «panoramica» che da Bosa porta ad Alghero, si vedono solo rocce e scogli, e poi ancora rocce e scogli. I colori dominanti sono, oltre all'azzurro del mare, ed alla sabbia bianca, il grigio e il nero di certe grotte ed anfratti non si sa se naturali, punteggiati dalla macchia mediterranea. Siamo a capo Marrargiu, a cinquanta km. da Alghero. Qui è appena risorto, grazie alla lettura delle carte dell'ope-

rande deserte ad ondate a bordo di aerei ed elicotteri coi vetri schermati. Si torna ad apprezzare della sua esistenza e del suo ruolo dalla lettura dell'«appunto osservato» che è stato trasmesso da Andreotti alla commissione stragi. Ma il centro di addestramento di Poggina figura anche stranamente in una mappa recentissima che il ministero della Difesa ha trasmesso alla Regione Sardegna. Nel documento si elencano i beni di cui la Difesa ritiene di poter fare a meno in vista di eventuali alienazioni, e quelli che al contrario conservano una loro utilità. L'inventario serve al comitato partitico per le «servizi» che la Regione gestisce assieme ai militari per avere un'idea sulla situazione del territorio in un'area strategica come quella sarda. In questa sede ufficiale si è appreso qualche mese fa, che la base di Poggina è, secondo la Difesa, uno dei beni demaniali

«non dismiliabili», cioè in altre parole è di tale importanza da essere ritenuta irrinunciabile dell'amministrazione militare. In origine, nel 1954, c'era stata la «Torre Marina», una società a responsabilità limitata fondata da tre «benestanti», il capo del Sid, quello del Sios esercito ed un dirigente dell'ufficio amministrativo Sidar. Ettore Musco, Antonio Lanfalconi e Felice Santini, per acquistare terreni e rusci, «dovunque si», con un capitale di novemtomila lire e la sede in Veni Settembre 8, (uffici del Servizio segreto). Unico acquisto, a tre lire al metro quadro - scrive Peppino De Luttis nella sua «Storia dei servizi segreti» - il terreno coltore a sud di Alghero, il 5 gennaio 1956. Senza alcuna opposizione, per ragioni di pubblica utilità, il terreno verrà espropriato nel 1962. L'anno successivo, in preparazione del piano Solo del generale De Lorenzo si inizia la co-

struzione della base, e secondo testimonianze dell'epoca, accanto alle suggestive grotte naturali vengono scavati altri cunicoli. Durerà qualcosa come diciannove anni la costruzione della strada panoramica Alghero-Bosa, dal 1960 al 1979 e in questo ritardo molto deve aver pesato la necessità di tener riservati i traffici che si svolgevano nel campo. Spiega Salvatore Sanna, componente del comitato per le serviti militari: «Nell'inventario che ci è stato consegnato dalla Difesa l'area di Poggina viene catalogata come un centro di addestramento dotato di elipporto, con 150 ettari di competenza. Qualche mese fa durante un sopralluogo un ufficiale mi ha mostrato dall'elicottero la piccola caserma, l'elipporto con le piazzuole, e i segni convenzionali, le scogliere e le rocce brulle, certe arrampicate buone per le capre, for-

se qualche cespuglio, rari alberi, a strapiombo sul mare». Il «centro», dunque, è ancora in servizio permanente effettivo. Solo che ad addestrarsi alla «sopravvivenza», secondo i documenti, adesso non sarebbero più le inquietanti «milizie civili» degli anni Settanta, ma un reparto guastatori del «genio» dell'Esercito Italiano. Tutto a posto? Non si direbbe. Di corsi di «sopravvivenza» per milizie più o meno clandestine dello schieramento Nato c'è traccia recentissima. C'è pure scappato un morto. Nel cuore della Barbagia, sulle montagne di Desulo, un giovane pastore «con la passione delle armi, Antonello Frongia, 24 anni, il 24 aprile dell'anno scorso si beccò una fucilata nella pancia per aver tentato un'aggressione ad un gruppo di otto, apparentemente innocui, campeggiatori inglesi attendenti nei boschi. Erano i «Rambo» di

una non meglio identificata forza speciale della Raf, in attesa di sopravvivenza, scrissero i giornali, sull'onda di alcune sommarie informazioni trapelate dalla base Nato di Decimomannu, archiviando l'episodio come una drammatica «curiosità». Oltre alla base di Capo Marrargiu, il documento trasmesso alla commissione stragi parla, poi, di un'altra località sarda: Campomela (Nuoro). «A partire dal 1972 volendo realizzare migliori condizioni di sicurezza, venne iniziato il recupero di tutto il materiale (armi ed esplosivi ndr) che fu accantonato in stazioni del carabinieri vicine ai luoghi dell'interamento. Gli esplosivi recuperati, attesa l'impossibilità della loro conservazione in caserma furono tutti sistemati presso il centro addestramento Guastatori e presso il deposito munizioni di Campomela (Nuoro)», è scritto nella relazione. E qui è subito nato un piccolo giallo. L'unica località nota come Campomela in Sardegna si trova in provincia di Sassari, Campomela (Nuoro). «A partire da quella di Nuoro. Come mai? I militari militari offrono una spiegazione apparentemente banale: Campomela si trova, sì, in provincia di Sassari, ma il deposito sarebbe di competenza del dodicesimo reparto artiglieria, il cui comando ha sede a Nuoro. La base di capo Marrargiu si trova ai margini della Nurra, la vasta sub-regione a cavallo delle province tra Sassari e Nuoro che è la sede di altri due misteriosi insediamenti militar-



Sequestrato da 7 aerei inglesi dopo una rapina

Barbagia, pastori contro soldati. Giovane ucciso «accidentalmente»

Barbagia, pastori contro soldati. Giovane ucciso «accidentalmente». Un commando di sette aerei inglesi dopo una rapina. Un commando di sette aerei inglesi dopo una rapina. Un commando di sette aerei inglesi dopo una rapina.